

Esce ogni domenica — associazione annua — per Soci fuori di Udine e per Soci-protettori lire. 3 in due rate — per Soci-artieri di Udine soldi cinquanta per trimestre — per Soci-artieri fuori di Udine soldi sessanta per trimestre — un numero separato costa sol. 4.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

L'Ufficio del Giornale è in Mercatovecchio dirimpetto il cambiavalute Massiadi al N. 934 rosso primo piano — si possono eseguire i pagamenti alla libreria di Paolo Gambierasi, ove si vendono anche i numeri separati.

Proverbi italiani

INGIURIE.

I poeti cantano l'idillio dell'amore e della fratellanza; ma il mondo va per suo verso, e perdura la lotta tra i buoni ed i tristi.

Niuno poi è buono in tutte le sue azioni, chè la debolezza e l'errore e la colpa sono inerenti a nostra natura; niuno è sempre triste, perchè talvolta, quasi lucido intervallo in un pazzo, anche il triste può venire spinto ad azioni generose.

Nè codesta demarcazione morale tra buoni e cattivi nella società, anche se fatta appuntino, varrebbe a facilitare l'opera del buon ordine cittadino e della pace. Perchè, o per invidia o per malintesi o per eccitamenti maligni, non di rado accade che eziandio i buoni facciano e ricevano ingiurie. Quotidiane poi sono le ingiurie dei tristi.

Gli uomini, la cui vanità li distoglie dal pensare su ai propri difetti, amano sindacare i difetti altrui; e in ogni individuo esistendo pur troppo difetti di molti, con facilità trovano la occasione d'ingiurie e di sarcasmi. Ma non di rado l'ingiurie e il sarcasmo originano da sola malignità, quando cioè si vuole per forza attribuire ad una persona un carattere che non è il suo, e azioni da cui fu aliena sempre. E due proverbi confermano siffatta verità: *chi il suo cane vuole ammazzare, qualche scusa sa pigliare; tosto si trova il bastone, per dare al cane.*

V'hanno poi tempi di mali umori, in cui anche i buoni diventano dubitanti e proclivi ad ingiurie; e per anime delicate certi dubbi riescono offese gravissime. V'hanno tempi torbidi, né quali le vecchie ingiurie patite sorvengono alla memoria e l'uomo è eccitato a vendicarsene. Per il che ognuno dovrebbe ben guardarsi dal dire e dal far ingiuria, se spesso il solo amor proprio lesa (quantunque

con giustizia) consiglia una vile rappresaglia di calunnie e di iniquità.

Chi mancò troppo spesso a tutti i riguardi verso il prossimo, anche se una sola volta lui toccò, si inalbera e serba rancore per anni e anni, perchè si è disposti ad essere indulgenti con se, severi con gli altri. Un proverbio dice: *chi offende, scrive nella rena; chi è offeso, nel marmo;* e un altro: *chi la fa, se la dimentica; ma non chi la riceve.* Eppure, se si badasse alla coscienza, varrebbe il detto: *chi è senza peccato, scagli la prima pietra.* Disfatti se non per offese gravissime, per piccole maledicenze la vita di moltissimi è tribolata, in ispecie dove difficile sarebbe difendere le proprie azioni *coram populo.*

Che se, col volgere del tempo, di siffatte maledicenze si finisce col non curarsene, non perciò si torna, come prima, amici dell'offensore. Disfatti *frego non cancella partita; si perdonà, ma non si scorda.*

Ma se codeste regole valgono per i casi ordinari della vita, v'hanno eccezioni. Certe offese, cioè dette così, non sono propriamente tali, benchè ledano gli interessi e l'amor proprio di taluno. Il magistrato che nega un ufficio al dappoco, offendè l'amor proprio di costui, e lo avrà nemico, ma non offende giustizia... e se perciò sarà esposto alla vendetta di uno, avrà qualche conforto sapendo di aver protetti, negando quell'ufficio, gli interessi di cento.

Lo scrittore che avrà propugnato il Vero ed il Bello, si sarà procurati nemici molti parati ad ingiurie e a calunnie, perchè, come dicevano i Latini, *veritas odium parit;* ma lo scrittore e il pubblicista devono considerare siffatti pericoli quali malanni inerenti alla loro professione, e star paghi al giudizio della propria coscienza. L'affetto degli amici li consolerà delle mene dei malevoli; e così anche un pochino la meditazione dei tanti

mali di cui è tessuta la vita, mali prepotenti sull' umana volontà.

Ad ogni modo assai migliore cosa sarebbe se l'idillio dell'amore e della fratellanza cantato dai poeti fosse il quadro reale del civile consorzio. Lo sarà un giorno? Non lo sappiamo in verità.

G.

Igiene per l'estate.

L'estate è quella stagione in cui l'uomo dispiega maggior forza espansiva e maggiore attività; è la stagione più sana in quanto che in essa si osservi minor numero di malattie di tutte le tre altre dell'anno; e ciò vuol si per avventura attribuire ai pochi bisogni che l'uomo sente in quest'epoca, ed alla facilità con cui può a tali bisogni soddisfare.

Il calore della estate determinando una grande azione nella superficie esterna del corpo, diminuisce l'energia degli organi interni; ed è per ciò che la respirazione diviene allora abbondante tanto quanto minori addivengono le escrezioni.

Vi hanno però delle malattie che sono proprie della estate, fra le quali possono novare le febbri e le infiammazioni gastriche, la dissenteria, la febbre infiammatoria degli encefali, i vomiti spasmodici, i tetani, il cholera ecc.: in questa stagione poi le malattie epidemiche e contagiose si propagano con rapidità e si comunicano colla massima facilità.

Ciò nullameno, malgrado tali inconvenienti, questa stagione è la più opportuna per il mantenimento della salute e la guarigione delle malattie; ed in nessun'altra, senza dubbio, mostrasi la natura così favorevole per guarirci dei mali che resistono ai medici trovati. L'azione viva che si opera alla superficie del nostro corpo, dà luogo ad una potente derivazione ed apre così in certo qual modo una via di scarico per gli organi interni affetti d'irritazioni, di congestioni croniche, e di altri mali. Molte malattie credute incurabili furono poi assopite e vinte finalmente per opera di una copiosa traspirazione.

Le facoltà digestive hanno in estate meno energia che nell'inverno; quindi in questa stagione, più ancora che nella primavera, de-

vonsi evitare gli alimenti e le bevande eccitanti. Nè perciò fare abbisognasi grande sforzo, in quanto che lo stesso istinto ci allontana nella estate dai cibi animali per i quali provasi una specie di disgusto e ci porta invece a desiderare i cibi vegetali e le bevande acquose e acidulate.

E qui entreremo in qualche breve dettaglio circa la natura e il grado di stimolazione che i nostri organi domandano nella calda stagione.

Il bisogno di stimolo può appalesarsi senza nessun bisogno di riparazione. Si sa che la prostrazione delle forze toglie sovente anche l'appetito, il che avviene particolarmente nei paesi caldi, in quanto che la temperatura elevata rallenta l'opera della combustione e caigna lo snervamento. Ed è appunto questo spossamento nervoso che reclama la stimolazione mediante cibi sostanziosi ma leggermente conditi.

Una leggera stimolazione, più che la riparazione, è quindi necessaria alle persone nell'estate; nè le perdite causate dal sudore possono venir riparate con bibite essenzialmente stimolanti come il vino e l'acquavite, nè con le bevande acquose acidulate, le quali anziché estinguere la sete, l'aumentano accelerando anche lo spossamento nervoso. Ciò che in tali condizioni si rende dunque necessario, è una nutrizione leggera e sostanziosa, usando di bevande toniche.

Gran parte dei mali che ci affliggono all'inverno derivano dalle imprudenze che si commettono nella primavera e nella estate. Passare senza i debiti riguardi dal caldo al freddo, bere acqua diacciata allorché si è sudati, assorbire l'atmosfera umida e fredda della notte in seguito ad essersi esposti ai calori ardenti di una giornata canicolare; queste ed altre sono le cause ordinarie di molte malattie, di tossi e di gastriti che, se trascurate, nessuna medicina ha poi forza di vincere.

Duranti quattro mesi dell'anno, molti, pur troppo, si compiaciono improvvidamente a congelare lo stomaco, ad affaticarne l'attività, ad impoverirne i succhi; quindi si dolgono che la digestione torni loro difficile. Durante la canicola si fa grande uso di sorbetti, di limonate, aranciate e simili altre bevande al ghiaccio; di vini vecchi potenti, e giunti poi

oltre agli anni quaranta, duolsi sovente di essere attaccati dalla gotta o dalla renella. Oltre di che l'uso del ghiaccio nelle giornate eccessivamente calde e quando particolarmente il corpo è in traspirazione, può dar origine a delle coliche e ad indigestioni così violenti da essere equiparate ad un avvelenamento. Bacon, quantunque molti de' nostri medici di adesso il contraddirono, non aveva forse torto quando proscriveva il ghiaccio e voleva che ogni bevanda la si prendesse calda.

Ma qui ancora non si limitano le nostre imprudenze estive e, fra altro, qualcosa resterebbe pur a dire intorno all'uso mal diretto ed all'abuso che si fanno delle frutta le quali se troppe o mal mature possono dar origine a serie indigestioni.

Perchè le frutta riescano facilmente digeribili e di utilità al corpo, fa mestieri prima di tutto che siano maturate al sole, e vengano poscia moderatamente e nella loro stagione mangiate.

Riassumendo, dunque, diremo che ogni abuso nelle regole alimentari riesce pericoloso in questa stagione di confronto alle altre, in quantochè può disporre a diverse terribili malattie. Quegli che vuol vivere sano, lo può senza fatica, solo ch'egli segua una dietetica ragionata e costante la quale escluda del pari le privazioni come gli abusi di ogni sorte e particolarmente di carni condite, di frutti acerbi e di bevande alcoliche.

Dott. G. Q.

L'Orfanella.

FIGLIUOLINE, PREGATE DI CUORE IL CIELO CHE VI CONSERVI LA MAMMA.

I.

A' bimbi nè spauracchi, nè spaventose leggende.

Vedete là, in quel bugigattolo una fanciulletta a' sett' anni sparutina e tristanzuola, che al langido barlume d' un semispento fanaluccio, inginocchiata innanzi ad una rozza immagine della Madonna, giunte le manine, recita l'Avemaria e l'angeledei? Se il bujo non l'impedisce, scorgereste la riga, che le segnarono sulla guancia le lacrime or ora versate. Il muoversi d' un topicino fra gl' interstizj della inclinata sossitta; il cricchio di un

asse, che per la troppa arsura si fenda; lo staccarsi e cadere dal rinzetto (*stabiliture a grés*) della parete d' un minimo frammento di calcinaccio; il ronzo d' un farfallone, intrusosi per lo spiraglio della mal impannata finestra, la fanno tremare come foglia in tutte le membra. E gnai! se forse sorpresa con quel torchione ancora acceso! Ad ogni passo, che le sembri diretto alla sua volta, raccapriccia e le martella il cuoricino. Laonde s'affretta a munirsi del segno della croce, spoglia affannosa le vesticciuole ed è nella sua cuccia. Spento il lucignolino, si rannicchia e asconde fino alla testa sotto il ripiegato lenzuolo. Povera Ghital priva della mamma! Il tuo Angelo custode vegli sul tuo capo innocente e ti guardi da trepidate visioni! Ma chi se' tu? e perchè si timida e paurosa?

Anselmo, armi uolo non dozzinale, dalla fronte spaziosa disertata nel suo fiore di capelli, dall'occhio bigio e mite, dalle guance colorate, dalla taglia mezzana, dalle braccia nerborute di maniera che un suo pugno sarebbe stato un gastigo di Dio, avea presa in moglie la stiratora (*sopressadresse*) Amalia, la quale se non era una bellezza artistica, avrebbe compensato ad usura fattezze molto meno regolari delle sue colla soavità del carattere, colla bontà del cuore e colla domestica cura ed economia. Un neo non disturbava la pace di questa coppia fortunata. In tre anni di matrimonio avea l'Amalia dato alla luce la Ghita e secondogenito un figlio, del quale Anselmo si tenea, quasi d' un suo merito speciale, e gongollava dalla contentezza. Ma le gioie di quaggiù confinano spesso coi dolori. Sul quinto giorno nella puerpera si manifestarono indubbi sintomi di miliare, che impedita nelle sue espulsioni cutanee, invase un viscere vitale e la spense. Il marito gemeva inconsolabile e la bambina, ad esacerbarne la piaga, domandava del continuo la mamma. Buono che nella sua desolazione avea seco la suocera, la quale se non valeva a confortarlo con parole, perchè addolorata al pari di lui, si pigliava cura della casa e della nipotina, in cui, come il genero, riponeva tutte le sue delizie. Perchè qualunque volta ritornasse il babbo dalla sua officina, la Ghituccia tutta giubilante correva ad incontrarlo, e levata da terra sel prendeva a bracciacollo e li a ba-

ciuzzarlo, e col cinguettio dell' uccellino, che vuol imitare il paterno gorgheggio, a tenergli lunghi discorsoni. Di mente svegliata più che non portasse la sua età, a tre anni chiedeva ragione di quanto le cadesse sotto gli occhi, ed a quattro avidissima di storie, pregato per la mamma la quale le avea voluto tanto e tanto bene, come la nonna ogni sera le venia ripetendo, non inducevasi ad andare a letto, se prima non le ne avesse narrata qualcuna.

La è cosa quanto dir si possa riprovevole l'atterrire i fanciullini con ispauracchi e il pascere la loro curiosità con leggende di spiriti folletti, di versiere (*stris*), d'assassini o di morti. E nondimeno talvolta le mamme; ma più spesso le nonne, e nelle case agiate le bambinaje (*brassoladressis*) o le fantesche pajono essersi data l' intesa, perchè, se il bambinuccio piagnucola o fa il cattivello, lo minacciano di darlo pasto al lupo mannaro, al cagnaccio rabbioso, o di farlo portar via allo spazzacamino, al cenciajuolo (*pezzotar*), al gendarme. Chi l' ha colle streghe e narra alla sua piccina che le malvagie femmine in certe notti si raccolgono intorno a un noce smisurato, che s' alza frondoso nel mezzo d'un praticello cinto d' una selva di querce secolari, dove s' abbandonano a danze oscene cogl' invocati e apparsi demonj. O racconta come le maledette ne' temporali saltino di nube in nube ad addensare la gragnuola, che poi versano a distruggere le messi rigogliose: che a sconcertarle e disperderle si brucia l' olivo benedetto, si suonano le campane, e il curato sulla porta della chiesa le esorcizza colla stola e coll' aspersorio: che contro alcune delle più perfide non fruttano né anco gli esorcismi; ma con un beffardo ghigno infernale, resistendo, rovesciano grandine fitta come pioggia e grossa come uova. Questa conosce una luride vecchiaccia, che ha fatto sconciare la tale incinta e finirla di consumzione una creaturina già vegeta e robusta. Quella sa che dove una sua vicina non fosse stata pronta a battere di santa ragione i calzoni del marito, busse che cadevano sulla fattucchiera, cui vide essa medesima il giorno appresso tutta livida e sciancata, il meschino si sarebbe morto pe' suoi malefici. E la fantasia di molte donniciuole è così feconda

in questa materia, che, a udirle, di fatti constatati ci sarebbe a scrivere un volume intero. L' una ha veduto l' orco camminare a cianche aperte sugli opposti comignoli di due case, per quantunque larga ci corresse la via di mezzo. L' altra ha sempre in bocca i folletti, che si trasformano in mille guise, passano pel buco della chiave e come vampiri succhiano il sangue dei bambini cattivi. E di morti ne affastellano che è una meraviglia.

Esse medesime li hanno veduti, sono state inseguite, han loro parlato. Sorgono di notte dalle loro tombe e vagolano pe' cimiteri. La vigilia del comune anniversario entrano nelle case e mangiansi i cibi apposti dalla pietà de' congiunti e si dissetano al ricolmo secchio. E l' anime di quelli, che in vita fecero d' ogni erba fascio per accumular danari e li nascosero sotterra, fanno sentire nelle case già da loro abitate ogni notte strepiti e tintinnio di catene da mettere in fuga l' uomo più incredulo e audace. — Infine vengono in piatto gli assassini, accovacciati sotto a' letti, o calati per la gola (*cane*) del camino, o sbucati da altri nascondigli e si dipingono col pugnale imbrandito nel punto di scannare i placidi dormienti. Or imbevuti di coteste sole, e stranezze e terrori quali possono riuscire i fanciullini timidi per natura? Così pusillanimi da non osare un passo se non a piena luce e accompagnati. Per il che i genitori, lungi dallo sconvolgere essi, e impressionar di fantasmi le tenere meati, sieno tutt' occhi, ond' altri noi faccia.

Nonna Bricita era impeciata ancl' essa di questo vizio e lo scambiava per conoscenza delle iniquità del mondo. Ne avea contate di molte e orribili alla nipotina, che le udiva strabuzzando gli occhietti e serrandoscele addosso, e tuttavia n' era ghiotta e la sollecitava ad imbandirlene sempre di nuove. Ne venne da ciò che non sarebbe passata dall' una stanza all' altra nell' oscurità della notte, nè rimasta da sola in cucina senza che le si aggiaccesse il sangue. Cresciuta poi e dolcemente sgridata e invitata a riflettere sulle sue vane paure, non avea potuto francarsi dalle concepite trepidazioni e assumere un po' di coraggio.

A cinque anni, la nonna colpita da una colica fulminante, le venne a mancare. An-

selmo addolorato e sconcertato per tale perdita, dovette provvedersi di una servetta; ma non gli piaceva di lasciare la sua figliuolina in balia di quella sua domestica, e non c'era scuola nelle vicinanze dove allogarla con piccola spesa. Per la qual cosa rimnginava d'appollajarsi con un'altra compagna. E ne' suoi panni meritava scusa, scusa che non concederemmo di leggieri a molti vedovi, i quali s'argomentano d'inorpellare coll'indispensabile assistenza della prole i mal repressi appetiti; senza guastarsi al sacrificio de' figli del primo letto. Perocchè una matrigna, se priva di propri, sente il bisogno di amare i figliastri, quando non sieno affatto indocili e pertulanti e insolenti. Ma avendone de' suoi, va di suo piede la predilezione. Anzi più d'una spinse la parzialità verso i frutti del proprio seno fino all'ingiustizia e non si fece coscienza d'indisporre il padre con subdole calunie contro i figliastri, per avvantaggiare nelle disposizioni testamentarie il sangue del suo sangue.

Le seconde nozze d'Anselmo, se non furono sontuose, non difettarono nemmeno d'una cotale lautezza. Vi siedeva anche la Ghita, la quale al finir del pasto, vezzeggiata dalla sposa e dai pochi parenti commensali, passava sorridente da ginocchia a ginocchia. Il primo anno non vi fu che ridire. La tenerezza del padre verso la sua surbetta, com'è la chiamava, serviva d'incitamento alla moglie, perchè le fosse benevola, ed esercitava non leggiera influenza il desiderio d'essere stimata donna di cuore. Ma non appena la fu madre, prese a trascurare la figliastra e l'annojavano i suoi giochetti puerili. D'indole alquanto impetuosa ed iraconda, un nulla nulla, che nei momenti d'umor cupo, le salisse al naso, tempestava colla lingua, ch'era un molino a vento. Ed iniziato il suo lattante a non addormentarsi senz'essere ninnato, questa bazza toccava alla Ghita, e se di giorno obbediva pronta e volonterosa, di notte e senza lume spasmava, nel dubbio di spettri, di morti, di ladri che venissero ad acchiapparla, per cui o dava di cotali strappate alla cordicina della bilicata culla, che pareva la volesse arrovesciare, o lamentando mal di testa s'accontentava di coricarsi a stomaco vuoto anzichè aver a cullare il bam-

boccino. Del che fatti intesa la Tecla, non risiniva di garrire la fanciullina, d'applicarle delle sonore sculacciate e di torturare con perpetue accuse il marito. Anselmo, che amava la quiete, e riguardava con occhio di compassione la Ghituccia, tutto mansuetudine rispondeva: — Che vuoi? L'età delle sgraziataggini l'hanno a passare queste creature. Noi, se ben ci ricorda, s'era di lunga mano peggiori. T'arava di pazienza. Dona a me le coleruzze, che ti eagona e rammenta che la non ha la sua mamina la meschinella. — Le quali parole, secondo la luna, or la calmanavano un pochino, ed ora aggiungevano esca alla sua bizza.

In una notte buja, mandata al prossimo botteghino per aceto, nel ritorno odo raspore. Era un cagnaccio; le si esalta l'immaginazione, e se la dà a gambe. Incespicò in un sasso sporgente, cade, rompe la bocchetta, e si cincischia le mani. Mortificata, piagnucolando, e ansimante si presenta alla Tecla, la quale, sbirciata e accortasi dell'accaduto, piena di dispetto per la bottiglia infranta e i tre centesimi d'aceto sciupato, aceramente sgridandola vocava: — Disutilaccia che sei! Sempre malanni! Sempre la testa a grilli! Mai una di bene! Poco mi vorrebbe... — E la Ghita tutta tremante e colla testa bassa: — Io ho paura di notte, io. Se non mi mandavi a quest'ora... — Ah! brotta canaglia! Pretendi ancora d'aver tu ragione? Succhia questo, — e giù uno schiaffo. — Cavamiti sull'istante dagli occhi, e a dormire. — La poverina singhiozzando aveva acceso il suo fanaletto e s'era ritirata nel bugigattolo destinatole a malgrado del marito, dove noi l'abbiamo veduta.

Prof. Ab. L. CANDOTTI.

ANEDDOTI

La fenice degli osti.

Oste! — Ma ci sapreste un po' dire da che provenga questa parola? — No? Neppure noi lo sappiamo; ma se si ha a credere a certi omenoni che hanno tutta la vita loro consumato a ricercar l'origine dei vocaboli, oste deriva dal latino *hostis* e significa nemico. Sicuro, nemico; e la parola, checche ne possano dire altri in contrario, ci pare bene appropriata, inquantochè gli osti usassero colla frode,

di guadagnar molto a danno dei propri avventori, che spesso col denaro ci perdevano la salute e anco l'anima; già, anco l'anima.

Badate poi che quell' *usassero*, non ce l'abbiamo posto per niente; quell' *usassero* si riferisce agli osti di una volta ch' erano tutti bricconi. Quelli di adesso sono altra cosa; oggi essi sono tutti o quasi tutti brave e stimabili persone incapaci di far male e capacissime anzi di far del bene a chi frequenta il loro esercizio.

Non occorre ridere, quello che abbiamo detto è vero, verissimo, e ve ne diamo subito la prova.

In una nostra città, cioè, nostra no, ma quà dei dintorni, c' era un'oste, e c' è anche adesso, e Dio faccia che ci sia per lungo tempo ancora, il quale messa da banda ogni idea d'interesse particolare, pare intendere solo al benessere pubblico. Fra i tanti fatti bellissimi che di lui si raccontano, devonsi registrare anco questi che non sono degli altri meno belli.

Era di venerdì: tre o quattro buontemponi che incominciar volevano la loro gozzoviglia al mattino, si recarono da lui, ed ordinato un boccale di quel buono, (e non poteva essere altrimenti perchè colà vendesi sempre buono il vino) uno di essi si trasse da tasca ed allargò sulla tavola una gran carta di prosciutto. L'oste a quella vista, senza dir parola, senza svergognarli, come altri probabilmente avrebbe fatto, perchè al venerdì si permettessero simile cibo, porta loro il boccale, poi va alla credenza, vi estrae un gran piatto di pesce allora fritto, e lo sostituisce alla carta del prosciutto che invola dalla tavola de' suoi ospiti. Costoro cui forse più gradiva il pesce del prosciutto, si guardarono, sorrisero, e silenziosi anch'essi divorarono pocia di buon appetito la loro colazione. Quand'ebbero finito, chiesero il conto, e veduto come l'oste non ci avesse posto che il vino e il pane — ed il pesce? — domandarono.

— Il pesce, rispose serio serio l'oste, il pesce ve lo regalo a condizione che voi altri alla vostra volta regaliate ad un povero il prosciutto che mi sono permesso di torvi e che ora vi restituisco.

Un altro giorno, quattro o sei mascalzoni, alterati alquanto dalle fatte copiose libazioni, vennero fra loro a contrasto, e percuotendo dei pugni sulla tavola incominciarono a bestemmiare Dio e i Santi. L'oste nostro, a cui quella musica non garbava punto, va diffilato a loro, e con un vocione da imporsi rispetto a qualunque gradasso, ordina di mettere fine al chiasso e alle bestemmie. Ma uno di coloro si credette così offeso ne' suoi diritti, e sorse a dire — Che ci entrate voi nei nostri affari? qua si paga e siamo padroni di far quello che ci piace. — Qua si paga il vino che si beve; soggiunge l'oste e non si paga per strepitare ed offendere il Signore. Dopo tutto vi faccio regalo anche del vino, purchè si finisca ogni contesa e ve ne andiate tutti per i fatti vostri. — Quei beoni che si sapevano debitori di parecchi boccali, non ne vollero di meglio; rapacciati subito e scambiatisi qualche parola, si levarono e uscirono, il più dritto che per loro si potesse e senza esborsare un soldo, dall'osteria.

Finalmente un terzo giorno, entra nell'osteria un signore e domanda che si gli porti un bicchier di vino ed un panetto. Questo signore aveva però seco condotto il proprio cane, il quale, eccitato dalla fame, o fosse che avesse ricevuto un'educazione poco civile, tosto che vide l'oste arrivar col pane, gli si fece intorno con gran festa, e anasandolo e saltandogli adosso, poco mancò che non lo mandasse colle gambe all'aria. L'oste di ciò fortemente indignato, invece di portare il vino ed il pane al signore che gli aveva ordinati e gli aspettava, li depose sul suo banco, dicendo che nella sua osteria si serviva agli uomini e non ai cani.

— M' mio caro, osservò a tanto quel mal capitato signore, il mio cane è una bestia docile, innocua, che fa a tutti mille carezze...

— Sta bene; ma esso è sempre un cane, signore, e coi cani io non ci voglio aver a che fare: o fuori esso o fuori tutti due, esso e anco voi.

Il signore brontolò, protestò, ma tutto fu inutile, e se volle cacciarsi la sete, dovette andar a metter capo ad un'altra osteria, ove, purchè paghino, sono ammessi indistintamente tutti gli animali con due o quattro gambe, con o senza coda.

Manz.

Notizie tecniche

Olio eccellente per mollificare il cuojo.

Quest'olio, il quale può venir raccomandato anco come olio da pulimento, viene preparato con 8 p. di oleina, (prodotto secondario nella fabbrica delle steariche) e con 1 a 2 parti di olio di pesce.

Polvere da pulimento per gli argentieri.

Dagli argentieri e orefici del Beglio viene usata la seguente polvere per pulire le oreficerie.

4,3	lotti bianco di piombo
17,4	» di creta
1,7	» di carbo di magnesia
4,3	» di argilla
2,6	» di silice
1,7	» di ossido di ferro.

Con questa polvere gli oggetti ottengono un'imbromitura particolare.

Ma per raggiungere il medesimo scopo si può far uso del seguente miscuglio.

1/2	libbra di creta
7 1/2	lotti argilla
4	» bianco di piombo
1 1/2	» Magnesia
4 1/2	» Rossetto ben macinato.

Varietà.

Fra un crocchio di vecchi peccatori, i quali a scusa quasi dei loro difetti stavano enumerando i difetti degli altri, trovavasi, in una bottega da caffè di...

Parigi, raccolto anche un negoziante avaro, che avendo sempre nel vizio vissuto non conosceva né voleva credere all'esistenza della virtù.

All'angolo opposto della stessa bottega, stavano seduti altri signori, e tra essi parlavano di un tale che passando il giorno prima per un borgo, e visto che si mettevano sulle strade le mobiglie di un povero calzolaio perchè non poteva pagare l'affitto della casa, mosso a pietà, aveva al calzolaio donato la sua borsa contenente un bel numero di napoleoni d'oro.

Uno dei vecchi bricconi che aveva ciò udito si rivolse all'avaro, e con malizioso sogghigno gli disse: — Ebbene che ve ne pare? Non è essa questa virtù coi fiocchi? — E l'altro: — La è ipocrisia della più fina. Chi sa che fior di canaglia sarà stato quello là nella sua gioventù; ed oggi a forza di elemosine la vorrebbe dar a bere ai minchioni: buono per noi che queste arti le si sanno.

Di queste vipere che cercano avventarsi e mordere i galantuomini che fanno del bene ai loro simili, ce ne sono in tutti i paesi, e ben meritano di essere notate per guardarsene e schiacciarle sotto al peso del generale disprezzo.

Nel dipartimento dell'Aisne, in Francia, è da poco tempo morto un vecchio avaro il quale pareva ne' suoi discorsi avesse per intercalare — io non posso dar niente e niente posso esporre.

Esso viveva di erbaggi e di uova, non portava mai cappello né scarpe, e quando stava in casa si spogliava di tutte le sue vesti perchè si fossero più a lungo conservate.

Dicesi che quest'essere miserabile fosse morto sulla nuda paglia, ma lieto di aver fatto economia a quel modo durante tutta la sua vita.

Che Dio gli dia il bene ch'è non seppe a questo mondo fare né procurarsi!

E morto nei passati mesi a Londra il giornalista Thomson lasciando una facoltà che assicura a' suoi figli 2000 lire sterline di rendita.

Questa facoltà però egli l'aveva a caro prezzo guadagnata, in quantochè questo povero scrittore incaricato di dare il resoconto delle sedute del Parlamento, che si pubblicavano nel *Times*, pel corso di quarant'anni aveva menato una vita da dannati.

Figuratevi ch'egli giungeva ogni giorno alle 4 ore pom. al Parlamento, vi prendeva posto, e non si muoveva più di là sino alle due, alle tre ed anche più dopo la mezza notte, cioè quando la seduta era terminata.

Eppoi diranno che la vita del giornalista è una vita da poltroni!

Tutti i paesi hanno le loro costumanze, e di pubbliche feste, sia per un conto o per un altro, in nessun luogo c'è difetto. Bizzarra poi e sovra tutte le altre originale è quella che si tenne a Coventry, città dell'America, al finire del passato mese. Ivi cele-

brossi in quel tempo la consueta annuale festa della contessa Godiva, che trae origine del fatto seguente.

Nel 1057 viveva un certo conte Leofrico, che da vero tiranno governava la città di Coventry, imponendo balzelli senza misura e facendo a piacere imprigionare ed uccidere la gente. Sua moglie, la contessa Godiva, donna compassionevole e pia, aveva più volte con bei modi cercato d'indur a più mite consiglio lo sposo, il quale, impazientitosi, finalmente un giorno promise che avrebbe fatto il suo desiderio se ella si fosse prima recata nuda su d'un cavallo per le vie della città nel momento che la gente maggiormente vi affluiva.

La contessa, ancorchè molto tale sacrificio ripugnassele, pure pel bene de' suoi popoli vi si piegò; ma ebbe poi la soddisfazione di scorgere che gli abitanti istruiti del tutto, a risparmiarle ogni rossore si erano tutti nelle proprie case rinchiusi.

Il conte pentito di aver a tanto obbrobrio esposto la sua donna, non appena fu alla sua dimora ritornata, tenne la dattale parola, alleviò di molto i pesi che gravitavano su quel povero paese, cessò dalle ingiuste persecuzioni e divenne in tutto migliore.

La donna che adesso assume di rappresentare la parte della contessa, veste, dicesi, una maglia; ma ciò non toglie ch'ella non sia fatta segno così ai poco pudichi sguardi de' cittadini, i quali non hanno, come quelli d'altro tempo, la virtù di chiudersi in casa.

Secondo una statistica francese, il numero dei bastimenti perduti a tutto maggio del corrente anno ascende a 1366 e si ripartisce nel modo seguente:

Gennaio	410
Febbrajo	268
Marzo	269
Aprile	189
Maggio	230

Ciascuno sa come un cavallo coronato cioè a dire offeso ai ginocchi, perda molto del suo pregio; onde, qualora avvenga che esso cada, ad evitare il pericolo che la lesione abbia a rimanere indelebile per tutta la sua vita, il Corriere del Jura consiglia il seguente processo:

Tosto che il cavallo rimane ferito, conducetelo lentamente alla stalla, lavate la piaga con acqua fredda e leggermente onde non irritarla, asciugatela con un lino molto leggero ed in seguito applicatevi delle filacce che assicurerete alla parte mediante fascia di lana e non già di tela. Coprite poi tutto ciò con una ginocchiera di cuoio onde premunire il ginocchio contro qualunque percossa, avvisando però di non stringere troppo.

Poi che l'animale sarà rimasto così fasciato per tre giorni, levategli la ginocchiera, la fanella e leggermente, senza sollevare la crosta che si sarà al ginocchio formata, anche le filacce superficiali. Fate passeggiare alquanto ed a lento passo il cavallo, quindi applicategli nuovamente delle filacce alla piaga, ricoprite la parte coi soliti bendaggi ed in seguito a

12 o 13 giorni, la crosta cade per dar luogo alla pelle che si sarà formata, ricoperta di pelo e conforme del tutto a quella dell'intiera gamba.

In questi giorni, quando cioè ogni voce muore soffocata quasi dal rombo terribile del cannone, non è, parci, fuor di luogo il dire alcun che intorno all'invenzione di esso e intorno all'invenzione della polvere.

La polvere da fuoco è un composto di nitro di solfo e di carbone; questo composto era conosciuto e veniva adoperato come mezzo incendiario ed esplosivo parecchie centinaia d'anni avanti Cristo dai Chinesi e dagli Indiani. I Greci del Basso Impero l'introdussero in Europa ed i Saraceni se ne valsero spesso a danni dei cristiani nel tempo delle Crociate.

Agli Arabi pure, pare doversi ascrivere l'introduzione o invenzione che sia, dei primi cannoni in Europa, poichè Condè, nella sua storia del dominio degli Arabi nella Spagna, narra che il re di Granata all'assedio di Baza nel 1323 si valesse di una macchina che lanciava molto lontano dei globi di fuoco producendo tuoni spaventosi.

In Italia il cannone fu introdotto nel 1325; ed esiste un documento, il quale prova come i Fiorentini per primi, decretassero in quest'epoca la fusione di palle e di cannoni metallici. Più tardi, nel 1324, una tal macchina venne pur impiegata dagli Italiani in Friuli, all'assedio di Cividale.

Dopo il 1326, l'invenzione della polvere e dei cannoni si diffuse quasi in tutta l'Europa. La Francia all'assedio di Cambrai adoperò dieci cannoni, la cui fusione aveva costato 25 lire 2 soldi e 6 denari, il che porta ragionevolmente a credere ch'essi fossero d'assai piccola dimensione.

Tuttavia i cannoni furono per molto tempo impiegati all'unico oggetto di lanciare dei proiettili incendiari nelle fortezze, ed è solo nel 1346 che l'Inghilterra trovò modo di adoperarli efficacemente come mezzo di difesa nelle battaglie campali.

La carità non è virtù nostra solamente, stantechè noi veggiamo alcune bestie esercitarla sovente e in guisa tale da far arrossire gli stessi uomini che in fatto dovrebbero essere pietosi e caritatevoli per eccellenza.

Non è molto, due cavalli trovavansi attaccati ad una carrozza e fermi innanzi all'osteria di non lontano villaggio. In quello un pesante carretto tirato da un vecchio ronzino passa loro d'appresso. Uno di essi, a quella vista, si adombra, mette qualche salto, e cade in modo che una ruota del carretto passò sopra ad una sua gamba cagionandovi grande ferita.

L'animale così acciuffato e malconcio, mostrava di soffrire assai, ma non meno mostrava soffrire il suo compagno, che con occhio pietoso il guardava, e con gran sforzo piegavasi fino a lui per lambirgli la piaga. Quando il cocchiero slacciò il povero ferito per condurlo alla stalla, l'altro tutto tremante, e

muovendosi inquieto d'ogni lato, mostrava di volerlo seguire, nè fu caso che si acquietasse, finché slacciato esso pure non si trovò a rinnovare i suoi buoni usi al sofferente compagno.

A questo proposito narrasi pure che un vecchio capitano possedeva un vecchissimo cavallo che però gli era caro avendolo adoperato in varie battaglie. La povera bestia appoco appoco era rimasta senza denti e quindi non poteva tritare il fieno e l'avena che le si davano per cibo. Due altri cavalli giovani che si trovavano nella stalla a fianco di questo povero vecchione, conosciuta la difficoltà della sua posizione, masticavano essi il fieno e l'avena che poi mettevano innanzi al loro compagno onde potesse senza fatica nutrirsi.

Manf.

Avvertenza.

Si avvertono i Soci che l'Ufficio del Giornale l'Artiere fu trasferito in Mercato-vecchio dirimpetto il cambia-valute signor Masciadri al N. 934 rosso primo piano, e che resterà aperto dalle ore 9 ant. alle 2 pom. di ogni giorno, tranne le feste. E all'Ufficio si ricevono i pagamenti dell'associazione, come anche lettere e articoli per la Redazione. Però, a comodità dei Soci, un Bollettario per i pagamenti si troverà anche alla Libreria del sig. Paolo Gambierasi, il quale gentilmente acconsigliò a giovare alla diffusione dell'Artiere conservando presso di sé la vendita dei numeri separati.

Si pregano caldamente i signori Soci-protettori ad anticipare la rata semestrale (da 1 luglio a tutto dicembre di fior. 1:50), mentre con soli questi tenui importi si dovrà provvedere alle spese di stampa del Giornale; difatti essendo parecchi Soci-artieri privi di lavoro, sarebbe indiscrezione importunarli perchè paghino l'associazione anticipata.

I signori Soci-protettori di questo Giornale faranno un bene assistendoci coi puntuali pagamenti; mentre sarebbe sconsigliabile se ai molti operai disoccupati si dovessero aggiungere eziandio alcuni lavoranti di tipografia.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.